

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

dodicesima raccolta (15 giugno 2005)

In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Giovanni Balsamo* (Prefetto, Direttore centrale delle Autonomie al Ministero dell'Interno), a cura di Antonio Corona, pag. 1
- *Professione padre: l'altra faccia dell'emancipazione femminile*, di Marco Baldino, pag. 6
- *Primavalle: rieccoli!*, di Maurizio Guaitoli, pag. 8
- *Anche io non sono andata a votare (scienza, coscienza o fantascienza?)*, di Michela Signorini, pag. 9
- *Note sul referendum*, di Antonio Corona, pag. 11

Quattro chiacchiere con...

Giovanni Balsamo

(Prefetto, Direttore centrale delle Autonomie al Ministero dell'Interno)

a cura di Antonio Corona

Prefetto, nei primissimi anni novanta sei stato co-autore di un libro, "Il Prefetto della Repubblica". Nella seconda metà di quel decennio le "Bassanini", poi all'inizio del nuovo millennio la riforma costituzionale del Titolo V, oggi la "devoluzione", il "premierato" e altro, tuttora all'esame del Parlamento. Cosa rimane attuale di quel tuo lavoro?

“L'idea che, pur in presenza di una forte evoluzione dell'ordinamento costituzionale, resta comunque ferma l'esigenza di una figura che a livello provinciale incarna visivamente la unitarietà della Repubblica, alimentando una trama di relazioni tra le istituzioni operanti sul territorio. Cambia, dunque, il modo di operare, cambiano le competenze, ma persiste immutata la ragione di fondo di questa figura intorno alla quale i poteri locali, ormai muniti di effettive prerogative di autonomia, tendono ad aggregarsi spontaneamente sospinti dalla autorevolezza e dalla neutralità dell'interlocutore. Così, la leale collaborazione, l'unità giuridica e l'unità economica dell'ordinamento, il principio di legalità, le istanze fondamentali di funzionamento delle istituzioni locali, la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti fondamentali del cittadino, trovano un punto di riferimento depurato dai condizionamenti dell'ordinario svolgimento della vita amministrativa. Questa lettura del ruolo del Prefetto, già presente nella mia monografia del 1993, resta attuale nonostante la profonda evoluzione del sistema di questi anni.”

Dunque, cosa prevedi in prospettiva per l'istituto prefettizio? Ma prima ancora, come dovrebbe essere interpretato oggi il ruolo del Prefetto, specie in un sistema improntato al principio della sussidiarietà e fortemente autonomistico?

“Oggi fare il Prefetto è più difficile e più faticoso. Ciò che una volta gli era semplicemente dovuto, ora egli deve conquistarlo, potendo disporre per lo più delle sole armi del convincimento, dell'autorevolezza, della mediazione e del diritto. In più, sono meno efficienti gli strumenti di

supporto di cui dispone. Tuttavia resta uno spazio indefinito, non regolato, nel quale il Prefetto può muoversi liberamente, cogliendo le istanze di efficienza e di adeguatezza che promanano dalle stesse pubbliche amministrazioni e principalmente dai cittadini. In questo spazio conta l'accortezza del Prefetto, la sua capacità di intuire i punti di una possibile mediazione, la sua disponibilità a spendersi in lunghi negoziati e ad offrire forme utili di collaborazione agli enti locali. Ovviamente, per il successo di questa nuova missione conta molto il supporto del Ministero, la sua capacità di porsi come punto di contatto con le altre amministrazioni dello Stato. Su questo terreno si gioca il futuro del ruolo prefettizio, sulla capacità dell'Amministrazione centrale dell'interno di riconvertirsi a una missione di sostegno dell'impegno istituzionale delle prefetture nei rapporti con le autonomie."

Hai partecipato a impegnative gestioni commissariali. Come viene visto e percepito lo Stato dalla parte di un "sindaco"?

"I Sindaci, assediati dalla politica, costretti a confrontarsi quotidianamente con difficoltà finanziarie e blocchi delle assunzioni e a fare i conti con le pressanti aspettative degli elettori, normalmente non hanno pregiudizi ad accettare tutte le forme di collaborazione, da qualunque parte provenienti, in grado di agevolarli nel loro compito. Per ciò vedono nel Prefetto un loro naturale alleato, una risorsa attivabile là dove la politica non arriva, una estrema istanza di composizione dei conflitti. I Sindaci contano, e molto, sui Prefetti, alle volte li tirano in mezzo strumentalmente o per cavarsi d'impaccio, ma non ne negano mai il ruolo di raccordo e di mediazione. Ovviamente il Sindaco, per quella logica utilitaristica di cui si diceva, va dal Prefetto se ottiene concretamente ascolto e collaborazione, se intuisce che in quella sede il suo problema può trovare soluzione; altrimenti si rivolge altrove, ai tanti interlocutori legittimati dal pluralismo istituzionale. La esclusività dei ruoli tende ad estinguersi in una sorta di mercato della domanda e dell'offerta nel quale prevale e si afferma chi dimostra di offrire il risultato migliore."

Silenzio-assenso, DIA, sono alcuni degli elementi caratterizzanti le recenti misure governative, approvate dal Parlamento, dirette a stimolare la competitività del sistema-Paese Italia: opportunità o "sciagura" per la pubblica amministrazione?

"Sicuramente una opportunità per il Paese e per i cittadini: certe forme di liberalizzazione non hanno alternative nell'era della globalizzazione, a meno che non si disponga di una pubblica amministrazione particolarmente efficiente; ma questo è un obiettivo sempre più difficile da raggiungere, che soltanto pochissime nazioni, con una antica tradizione di buona amministrazione, possono vantare. Perciò, la liberalizzazione per la pubblica amministrazione è, almeno in parte, una sconfitta, la certificazione della sua insufficiente capacità di rendere un servizio *sostanziale* al cittadino, di essere *risorsa*. Ciò detto, occorre aggiungere che misure così incisive, come la elevazione a regola generale del silenzio-assenso, possono essere pericolose se a esse non corrisponde, in misura quantitativamente prevalente, la responsabile sensibilità dei cittadini a garantire autonomamente il rispetto delle regole; è una delle forme di *sussidiarietà orizzontale* che oggi ha un suo fondamento costituzionale. Recenti esperienze, quale quella dell'autocertificazione, inducono all'ottimismo, ma ciò non fa venir meno l'obbligo della cautela: sarà necessario monitorare attentamente l'applicazione delle nuove disposizioni per intervenire alla bisogna con eventuali correttivi."

Sei attualmente Direttore centrale delle Autonomie, un settore decisamente nevralgico per un'Amministrazione, quella dell'Interno, con una spiccata vocazione territoriale. Quali e come sono oggi i rapporti con il "mondo" delle Autonomie?

"C'è una enorme potenzialità di rapporti tra Stato ed enti locali, che nasce da una forte richiesta - direi, quasi, da una vocazione istintiva verso la dimensione generale dell'ordinamento - dei comuni e delle province che spesso vivono con disagio la loro entità nucleare. Ciò che stenta a esserci è la

capacità di risposta dello Stato e, soprattutto, la sua capacità di interloquire unitariamente e coerentemente con il sistema delle autonomie. Manca una amministrazione centrale così ben strutturata da assicurare il coordinamento di tutte le politiche riguardanti le autonomie. Il Ministero dell'Interno, che fino alla soglia degli anni novanta ha svolto questo ruolo con equilibrio e accortezza, oggi non ne ha più la formale attribuzione, mentre la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sempre più coinvolta in tutti i settori istituzionali e priva di una ramificazione periferica, incontra difficoltà a sostenerne il peso. Siamo in una fase di transizione verso un nuovo assetto di relazioni che ancora non ha preso forma; vedremo se la risposta arriverà dal ceppo embrionale delle *conferenze permanenti*, ma in ogni caso occorre sciogliere il nodo, e su questo fronte siamo ancora in alto mare, della interlocuzione unitaria a livello periferico tra Stato ed autonomie.

Cosa potrebbe essere fatto, a tuo giudizio, per renderli maggiormente proficui nell'interesse generale del Paese?

“Una delle missioni del Ministero dell'Interno è assicurare la collaborazione e il supporto al sistema delle autonomie; ai Prefetti è attribuita la responsabilità della leale collaborazione tra le diverse amministrazioni. Questo quadro di riferimento già di per sé è idoneo a sostenere una presenza più incisiva dell'Amministrazione sul fronte delle autonomie. Il problema è fissare le priorità e destinare conseguentemente le risorse, creare sinergie tra gli uffici, incentivare l'impegno. Sono convinto che proprio su questo terreno il Ministero dell'Interno e i Prefetti si giocano il loro ruolo istituzionale: tante cose possono essere fatte senza attendere formali mandati del Parlamento e del Governo, semplicemente lavorando all'interno del quadro normativo vigente e, soprattutto, concentrando le risorse sugli obiettivi strategici. Partirei dalla consulenza di cui gli enti locali hanno sempre più bisogno per gestire un'azione di governo sul territorio ormai è a 360 gradi. Fare consulenza significa conoscere nelle pieghe più nascoste i problemi, le difficoltà e i bisogni del sistema delle autonomie; perciò sono convinto che il pieno svolgimento dei compiti di consulenza da parte del sistema *Ministero dell'interno-Prefetture* riaprirebbe la porta a quella interlocuzione organica sui temi istituzionali degli enti locali che è stata nel passato e che rispecchia un bisogno naturale delle autonomie locali.”

Quali sono gli argomenti di maggiore rilievo di cui ti stai occupando in questo momento?

“Sicuramente, la revisione del Testo unico del 2000 sull'ordinamento degli enti locali per adeguarlo al nuovo Titolo V della Costituzione. Si tratta di un'opera complessa che impegna a una difficile valutazione di compatibilità di tutte le norme del testo vigente con i nuovi parametri costituzionali che hanno mutato profondamente il quadro di riferimento: un compito veramente arduo anche perché sono distanti, su alcuni punti, le visioni dei diversi protagonisti della riforma; e non mi riferisco soltanto ai Ministeri, ma soprattutto alle diverse sensibilità espresse dai comuni, dalle province e dalle regioni in ordine alle reciproche relazioni.”

Da più colleghi vengono rappresentate difficoltà di “comunicazione” tra centro e periferia. Me ne dai una lettura sulla base di una storia professionale come la tua che passa attraverso esperienze sia in sede, sia presso gli Uffici centrali?

“Una certa difficoltà di rapporti tra centro e periferia è nella storia dell'Amministrazione; anche i ricordi dei miei anni iniziali in Prefettura me lo confermano. Ma oggi il problema ha acquisito una nuova e più ampia dimensione che in parte riflette le incertezze del quadro istituzionale. Tuttavia, le ragioni profonde di questo disagio riflettono l'insufficiente capacità degli uffici centrali di costituire un sicuro punto di riferimento per tutti i problemi della rete delle prefetture. Sono convinto che la funzione del Ministero sia quella di dare supporto e sostegno alla periferia. C'era un gioco sottile tra centro e periferia che oggi si è perso: quello di rimettere al centro, che non subisce il condizionamento immanente dei problemi concreti e che per ciò ne ha necessariamente una visione svincolata dagli interessi contingenti, il ruolo di istanza finale di mediazione e di contemperamento.

Questo ruolo si è in parte perso per un malinteso rispetto dei diversi livelli decisionali; cosicché si è andata affermando una concezione della responsabilità ministeriale limitata alla adozione esclusiva degli atti a essa espressamente imputati, che rifiuta il proprio coinvolgimento sui profili generali della funzione. Sono convinto che la ragionevole attenuazione del vincolo gerarchico che nasce dalla nuova concezione dell'ordinamento degli uffici e delle carriere non comporti la vanificazione dei compiti di guida e di sostegno dell'amministrazione centrale, che anzi dovrebbero essere esaltati dal progressivo trasferimento agli uffici periferici di competenze ancora inutilmente gestite a livello ministeriale."

Come direttore dell'Ufficio Studi al "personale" ti sei occupato, tra l'altro, della trasformazione delle Prefetture in Uffici territoriali del Governo. Una tua spassionata opinione su come è andata a finire.

"Ritengo che la costituzione dell'Ufficio territoriale del Governo, come momento di sintesi e di razionalizzazione dell'amministrazione periferica dello Stato, sia stata una scelta positiva e lungimirante, che ha avuto la sfortuna di non essere assistita da un disegno costitutivo sufficientemente determinato, di essere stata attuata in un periodo di transizione politica e di non avere avuto un adeguato sostegno nel confronto con le inevitabili resistenze del personale degli uffici *aggregati* e dei rispettivi apparati centrali. Sono anche convinto che l'idea di un ufficio periferico, nel quale riunire le competenze rimaste allo Stato dopo l'attuazione della riforma costituzionale, verrà prima o poi ripresa perché rappresenta un momento necessario di razionalizzazione strutturale in risposta alle esigenze di contenimento della spesa pubblica che ormai costituiscono l'orizzonte permanente della politica."

Ti sei anche interessato della riforma dell'ordinamento del personale della carriera prefettizia. Aspetti positivi e negativi...

"Credo che la legge n. 266/1999 abbia rappresentato, per il personale della carriera prefettizia, una straordinaria opportunità, unica nella non breve storia di questa categoria di funzionari, se è vero che, neanche nel periodo di massima espansione dei Prefetti, essa ha avuto la possibilità di dotarsi di un ordinamento integralmente autonomo. E' doloroso per ciò riconoscere che è stata una occasione sostanzialmente perduta. Forse la categoria non era preparata ad assumere responsabilità così impegnative o forse la sua attenzione è stata fuorviata da altri problemi: sta di fatto che è mancata una visione di alto profilo e soprattutto è mancata l'adesione di tutti, dai giovani funzionari ai Prefetti, a un progetto comune di valore strategico. Non c'è stata la capacità di guardare lontano, di accettare i prezzi inevitabili di una vera riqualificazione del ruolo. Certamente, il problema retributivo aveva aspetti drammatici: il personale prefettizio era ormai ultimo nel confronto con qualsiasi altro settore; ma ciò non impediva di affrontare e risolvere questo profilo senza pregiudicare l'obiettivo di creare una carriera di elevato profilo, capace di affrontare i difficili compiti che proprio la prospettiva federalista destinava al nuovo modo di essere della rappresentanza generale dello Stato. A distanza di qualche anno la conferma di ciò che era facile prevedere è sotto gli occhi di tutti: i problemi nati da una radicale semplificazione dell'assetto delle qualifiche e dalla conseguente articolazione dei posti di funzione. Ricordo alcune riunioni decisive per la riforma in cui avvertii l'isolamento, se non l'ostilità, da parte di quasi tutti gli interlocutori interni all'amministrazione; ricordo (e ne fanno riprova i resoconti stenografici) come nelle commissioni parlamentari venne veicolata l'immagine di una amministrazione retriva e incapace di aprirsi alla modernità, quando invece si voleva semplicemente sostenere un modello organizzativo adeguato ai bisogni. Non fu colta la straordinaria opportunità di superare i limiti emersi dalla già sperimentata privatizzazione nei restanti settori del pubblico impiego. Per un incredibile malinteso, un corpo di dirigenti che aveva rivendicato a se stesso un ruolo elitario nei riguardi degli altri pubblici funzionari, fondando su tale rivendicazione la richiesta di un ordinamento speciale, ha posto in essere, con scientifica precisione, una operazione di 'auto-depotenziamento'."

Una tua opinione sul suo stato di attuazione concreta.

“I problemi sono evidenti. L’Amministrazione ha subito un netto irrigidimento strutturale. Alla parcellizzazione delle competenze, si è abbinata la proliferazione degli uffici, chiamati a svolgere funzioni sovrapposte, con conseguenti dispersioni di risorse, fuga dalla responsabilità e sostanziale blocco di quei processi di auto-qualificazione che sono stati da sempre il punto di forza delle amministrazioni a competenza generale. Attualmente può succedere che di uno stesso problema si occupino fino a dieci funzionari; soltanto all’interno di ciascun dipartimento, tra uffici di coordinamento, uffici studi e uffici interni alle direzioni centrali, sono almeno cinque coloro che trattano una stessa questione. Ma questo non significa maggiore approfondimento; viceversa, il sentirsi compartecipe insieme a tanti altri di un problema, rende evanescente la responsabilità individuale e rende quasi endemico il ritardo e l’inceppo.”

A tuo parere, su cosa e in che modo occorrerebbe intervenire per eliminare i punti di criticità?

“Semplicemente occorre riprendere il filo interrotto, ricostruire un percorso di carriera; e se, come mi rendo conto, non è facile procedere con immediatezza a una riarticolazione delle qualifiche, sarebbe già buona cosa, *medio tempore*, una diversa distribuzione dei posti di funzione, generalizzando il modello dell’ufficio di *staff* e così ricreando aree funzionali complesse, munite di sufficiente flessibilità gestionale e capaci di auto coordinarsi.”

Che requisiti dovrebbe possedere un funzionario prefettizio?

“I requisiti da sempre richiesti: cultura giuridica e capacità di calarsi con immediatezza in ruoli diversi, sono queste le componenti di quella specifica professionalità che è propria del funzionario prefettizio e che scaturisce dall’accumulo, lungo tutto l’arco della carriera, di una vasta gamma di esperienze. Per nessuna carriera, come per quella prefettizia, è necessario che venga garantito un percorso programmato di incarichi a livello centrale e periferico, vissuti nel confronto con aree funzionali diversificate. Normalmente il periodo di permanenza oltre i tre anni nello stesso incarico produce, in termini di arricchimento professionale, un valore aggiunto di scarso rilievo; perciò è compito dell’amministrazione assicurare, con il mutare delle esperienze, quella particolare formazione del funzionario prefettizio che lo identifica geneticamente come funzionario *generalista*, secondo una formula per la verità un po’ermetica e abusata, ma che esprime sinteticamente la attitudine a fronteggiare, senza perdite di qualità, una pluralità di esigenze di impiego.

Certamente, le esigenze personali e familiari vanno tenute in debito conto; ma tra la giusta tutela individuale e una mobilità sostanzialmente rimessa alla mera disponibilità dell’interessato, ci sono tante soluzioni intermedie; quanto meno c’è la possibilità di riservare un riconoscimento tangibile a chi ha risposto alla chiamata dell’amministrazione.”

Un consiglio ai colleghi più giovani?

“Lavorare sempre con passione, perché anche la funzione apparentemente più modesta e marginale può rivelare una straordinaria ricchezza di contenuti; lavorare per il gusto di fare bene il proprio lavoro; lavorare con coscienza perché - purtroppo oggi non tutti lo ricordano - è il lavoro che ci assicura il reddito.”

Una delle tue più grandi soddisfazioni...

“Avere contribuito, da semplice funzionario, alla definizione di soluzioni che poi, attraverso il voto del Consiglio dei Ministri e del Parlamento, ho visto recepite in leggi dello Stato.”

Un desiderio e un rimpianto...

“Vedere unanimemente riconosciuto il ruolo centrale dell’Amministrazione dell’interno nei rapporti con gli enti locali, quello che motivava l’art. 1 del T.U.L.C.P. del 1934 secondo il quale ogni

disegno di legge comunque riguardante i comuni e le province doveva avere il concerto del Ministro dell'interno; quante incongruenze nella politica legislativa di questi anni si sarebbero potute evitare se fosse rimasto in piedi questa garanzia di adeguata ponderazione che soltanto chi è in grado di percepire la condizione complessive delle autonomie locali può assicurare! Il rimpianto - ma è una mia opinione personalissima - è per alcune occasioni che considero *perdute*, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta: penso alla legge n. 400 del 1988 (Commissario del Governo e Prefetto), alla legge n. 225 del 1992 (protezione civile), alla legge n. 266 del 1999 (carriera prefettizia).”

Un ricordo indimenticabile...

“La lettera con cui una ragazza mi ringraziava per averle salvato la vita avendo coordinato per due giorni, da capo di gabinetto della Prefettura di L’Aquila, i tentativi di raggiungerla sul Gran Sasso d’Italia dove era rimasta isolata in un anfratto per le condizioni climatiche proibitive.”

La tua grande passione...

“La montagna (ma la pratico poco) e i libri di storia che non smetto mai di leggere.”

Come te la cavi dietro ai fornelli? Il tuo cavallo di battaglia?

“Malissimo! Ergo...”

Una tua qualità e un tuo difetto...

“La tenacia e la determinazione; ma anche, ahimé, una rigidità a volte ai limiti della cocciutaggine.”

Ti capita di pentirti di qualcosa?

“Sì, ma raramente lo ammetto.”

E di questa chiacchierata?

“No! Anzi, è stata piacevolissima e per certi versi liberatoria.”

Grazie Prefetto, buon lavoro.

Giovanni Balsamo nasce a Catania dove si laurea in giurisprudenza. Entrato nella carriera prefettizia nel 1977, ha prestato servizio a Gorizia e a L’Aquila, nell’una e nell’altra sede svolgendo le funzioni di capo di gabinetto. Chiamato al Ministero ha lavorato all’Ufficio legislativo (affari della pubblica sicurezza, poi, relazioni parlamentari). Dal 1988 al 1993 ha prestato servizio presso l’Ufficio di gabinetto del Ministro; ho quindi diretto l’Ufficio studi della Direzione generale per l’amministrazione generale e per gli affari del personale fino alla nomina a Prefetto (2000). Dopo avere avuto il privilegio di fare parte per un anno del Consiglio di giustizia amministrativa presso la Regione siciliana, ha assunto l’incarico, che attualmente ricopre, di Direttore centrale per le autonomie. Ha svolto le funzioni di subcommissario al Comune di Roma e commissario ai Comuni di Cagliari e di Torre del Greco ed alla Provincia di Matera.

Professione padre: l’altra faccia dell’emancipazione femminile.

di Marco Baldino

Periodicamente, il quotidiano “La Repubblica” allega al giornale una selezione degli articoli tratti dal “New York Times”.

E’ sempre interessante confrontarsi con la cultura degli Stati Uniti, un Paese affascinante, simpatico, ma, credo, assai lontano dai nostri parametri valoriali.

Con tutto il rispetto, a volte gli Americani sembrano amplificare ed esaltare le sciocchezze, altre volte banalizzare le questioni serie e gravi.

In America un giudice può mandare a morte una persona: non solo se ha commesso gravi reati, ma anche se l’unica sua colpa è quella di essere gravemente malato. E ciò anche se i genitori di questa persona vorrebbero, come è naturale per noi, mantenerla in vita.

Ma non c'è troppo di cui meravigliarsi: noi siamo europei e dietro di noi c'è il Cristianesimo e il mondo greco-romano; loro sono "il nuovo mondo".

Mi si perdoni la lunga introduzione, ma mi serviva per arrivare al tema di questa mia conversazione epistolare.

Uno dei numeri del "New York Times" recentemente allegati a "La Repubblica" trattava dell'universo lavorativo femminile e, conseguentemente, del mutamento del ruolo delle donne nella società nel loro progressivo conquistare i vertici dei vari ambiti professionali, collegato alla loro difficile opera di conciliazione con il ruolo di madri.

Anche da noi, in Italia, si parla spesso di questo argomento: magari per lamentare la scarsa presenza femminile nei ruoli professionali apicali, oppure per analizzare le estreme difficoltà di conciliazione, per una donna, delle esigenze professionali con quelle familiari o, altre volte, ancor più polemicamente, per lamentare la reiterata latitanza dell'uomo nel *menage* familiare.

Anch'io vorrei proporre alcuni spunti di riflessione sull'argomento, partendo da un altro punto di vista, che è quello degli uomini. Ma in maniera originale.

Io credo che il più bel regalo che l'emancipazione femminile abbia elargito agli uomini sia la scoperta, per noi, di un nuovo ruolo in ambito familiare.

Non più l'uomo che si reca al lavoro la mattina, torna a casa stanco la sera e si disinteressa di tutto ciò che a casa sua è successo nel corso della giornata, crogiolandosi nell'alibi di essere stato assente al fine di portare i soldi a casa. Bensì l'uomo che, dal momento che anche la donna compie l'identico percorso, quando torna si informa, partecipa, cerca di utilizzare al meglio, dal punto di vista della cura della casa e dei figli, il poco tempo che trascorre fra le mura domestiche.

Un uomo che di fronte al suo terminale, o al cospetto di un intricatissimo testo di legge da decifrare, pone la stessa attenzione che, a casa, riserva al tentativo, all'inizio goffo, ma poi sempre più consapevole, di cambiare un pannolino.

Un uomo che non si vergogna di spingere un passeggino o di inventarsi giochini ingenui per intrattenere i figli o che, alla sera, invece di incollarsi di fronte al terminale della *Reuters* passa magari un'ora a cullare il neonato, poco incline ad addormentarsi.

Un uomo che è felice e gratificato di accompagnare i figli a scuola: ma non in maniera frettolosa, con un "ciao" distrattamente mormorato dalla macchina, lontano dall'ingresso, forse perché già incollato al suo cellulare.

Un uomo che, invece, frequenta spesso la scuola dei figli, parla con gli insegnanti, partecipa alle riunioni, magari sottraendo, per assolvere a tali compiti, svariate ore alla permanenza in ufficio: ma non sentendosi né limitato, né diminuito, perché riesce a ottenere tante e tali gratificazioni affettive, di gran lunga maggiori di quelle che, sempre più, i luoghi di lavoro hanno smesso di elargire.

E' un nuovo ruolo altresì codificato da normative recenti – cito soprattutto la legge n. 53 del 2000 e il decreto legislativo n. 151 del 2001 - che hanno posto, sullo stesso piano, uomini e donne nel difficile rapporto ponderale e comparativo fra due professioni consapevolmente scelte: quella di membro della comunità lavorativa e, ancor di più, quella così essenziale nella costruzione di una società sana, di esponente del corpo genitoriale. L'apparente paradosso è che tali normative, pur essendo nate a precipua tutela della donna e delle sue difficoltà nell'adattamento al mondo del lavoro, hanno in fondo regalato, all'uomo, una dimensione esistenziale che atavici archetipi e stereotipi ci avevano a lungo negato.

Umilmente debbo affermare che di tutto ciò dobbiamo sinceramente ringraziare le donne, alle quali, in conclusione di questa conversazione, vorrei lanciare un messaggio.

Se un giorno vorrete tornare indietro, ci troverete fermissimi nel difendere strenuamente il nostro nuovo ruolo. Non vorremo essere più chiamati "mammi", se ci occupiamo di casa e di figli, perché quel termine sa di delega, di surroga, di inautenticità.

Ora siamo padri a tutti gli effetti, in modo moderno, in modo nuovo, in modo completo.

In un modo che proprio voi donne ci avete suggerito e che noi, all'inizio, abbiamo subito, non senza qualche imbarazzo, ma di cui ora ci siamo innamorati, e al quale non rinunceremmo per nulla al mondo.

Il nuovo ci piace. Il nuovo ci soddisfa. Il nuovo ci ha regalato insperate dimensioni di amore, simpatia, riconoscenza e ammirazione da parte dei nostri figli.

Primavalle: rieccoli!
di Maurizio Guaitoli

Primavalle, guarda chi si rivede! Avevo tutti i capelli, allora e, quindi, me ne ricordo bene! Siamo alle solite! Le minestre riscaldate, come si sa, oltre al saporaccio, odorano anche un po' di marcio!

La sinistra della sinistra, sensibile al nervo scoperto della strage di Primavalle, commessa 32 anni fa dai soliti "compagni che sbagliano" e alla quale hanno tentato disperatamente, in particolare, di dare copertura(e, perché no, "sepoltura") i vertici della sinistra extra parlamentare di Potere Operaio, torna sullo stanco ritornello della "soluzione politica". Lollo, Piperno e Scalzone insistono sul concetto, come se fosse facile capire e dimenticare. Primo: molti degli autori di assassinii efferati, commessi contro persone innocenti e disarmate (anzi, armate della sola parola!), quali sindacalisti, giuslavoristi, giornalisti, professori universitari, onesti funzionari civili dello Stato, non hanno "mai" fatto pubblica ammenda dei loro misfatti. Anzi, alcuni di loro arrivano persino a "relativizzare", o nel loro gergo astruso a "contestualizzare" azioni che loro vorrebbero di "guerra civile". Ma, questa bella gente, sa di che cosa parla?

L'ultimo scampolo di un'evenienza simile risale alla RSI, in base a uno scenario (quello sì!) di massa, che vide coinvolti, l'uno contro l'altro, milioni di italiani, a seguito della caduta del fascismo, nel 1943. Allora i "nemici" (di classe e non) si *fucilavano*, da una parte e dall'altra. Certo, c'è da dire che, all'epoca degli Anni di Piombo, la Maggioranza Silenziosa (che poi tanto, però, non lo era!) chiese a gran voce l'introduzione della pena di morte, per coloro che, come le Br e i Nar, la distribuivano a piene mani, senza l'avallo di alcuna sentenza autenticamente popolare o adottata in nome del popolo! Tuttavia, una cosa simile avrebbe significato modificare la Costituzione del '48 in uno dei suoi principi più sacri ed inviolabili. E, quindi, non se ne fece nulla. Venne varata, questo sì, una legislazione premiale che, a posteriori, ha rappresentato un vero e proprio grimaldello per scardinare dall'interno quel fenomeno finto che era il terrorismo rosso-nero (Presidente Berlusconi, mi perdoni, ma non ce l'ho con il suo Milan! Anche se... vedo solo "bianconero"!).

Chissà se Cafiero Pasquale, il "brigadiere" del Carcere di Poggioreale (ricordate De André?) l'avrebbe mai preso un caffè, in compagnia di Moretti! Certo, Don Raffae' (Cutolo?) non era granché, come esempio di perseguitato di giustizia, però agiva in base a un suo "*codice d'onore*", considerato che la "sua" guerra di camorra non era affatto un'invenzione e la corruzione che lo circondava era davvero *sistemica*. Invece, gli assassini di Moro e di Bachelet, che hanno bloccato per molti anni la crescita dei processi democratici nel nostro Paese, quali obiettivi avevano? Oggi è chiaro a tutti che i "trattativisti" (socialisti craxiani in testa) avevano torto marcio! La storia ha ampiamente dimostrato che, per le frange eversive che facevano riferimento ai "dissidenti" di Potere Operaio, alle Br, ai Nar, etc., valeva "esclusivamente" la fattispecie penale della "banda armata"!

Il perché è presto detto.

Primo: quel tipo di atto eversivo fu portato avanti da minuscole componenti fortemente ideologizzate, avulse dal contesto sociale e operaio, al quale pur si ispiravano e che mai si schierò dalla loro parte, in nessun modo e in nessuna circostanza. Quindi: exit "movimento rivoluzionario di massa", che stava scritto soltanto nei comunicati farneticanti delle Br, secondo un linguaggio involuto ed ermetico che apparteneva solo ai militanti di quel gruppo e non divenne mai patrimonio

della "classe operaia oppressa"! Ma, del resto, chi volevano convincere con le loro azioni scellerate? Quell'operaio massa che, già da allora, non esisteva più da un pezzo, avendo preferito da molto tempo fare il salto della quaglia, per omologarsi alla borghesia "tranquilla"?

Secondo: la così detta "guerra al sistema" l'avevano dichiarata i terroristi, unilateralmente. Lo Stato, la Politica e le Istituzioni, nelle loro varie componenti ed espressioni, non accolsero mai né il concetto di "rivoluzione proletaria", né quello del riconoscimento ai terroristi dello status di "prigioniero politico", che avrebbe avvalorato la pretesa degli eredi di Curcio e Franceschini di rappresentare un movimento rivoluzionario. In tal senso, la comunità internazionale non ha mai riconosciuto nessuna legittimità ai movimenti eversivi italiani, in quanto non è mai esistito in Italia, fin dalla Costituzione del 1948, un "deficit democratico". Anzi, al contrario: qui da Noi esisteva il più forte Partito Comunista dell'Occidente, che ha sempre potuto competere liberamente per la conquista del potere.

Allora, come se ne esce dalla trappola dell'odio e dei ricordi che non passano mai?

Esattamente come abbiamo fatto sino a ora: valutando caso per caso la remissione totale della pena e i benefici della grazia, per coloro che hanno avuto una sentenza definitiva e abbiano dimostrato un pieno recupero alla società civile. Tertium non datur, altrimenti avranno avuto ragione loro!

Anche io non sono andata a votare (scienza, coscienza o fantascienza?)

di Michela Signorini

In occasione di questo Referendum - così come in altri recenti fatti che hanno colpito l'opinione pubblica assumendo proporzioni che sono andate, a mio parere, oltre i confini del rispetto per il dolore e la dignità umana (leggi Terry Schiavo) - man mano che si avvicinava il 12 giugno, molti di noi, ogni giorno di più, siamo diventati "opinionisti", come se fino a ieri non avessimo fatto altro che discutere di cellule staminali, pre-impianti, embrioni, "crioconservazione", insomma siamo diventati tutti biologi, esperti di scienza, etica e bioetica, e chi più ne ha più ne metta.

Per questo, dico la verità, non avevo alcuna intenzione di intervenire su una tematica così delicata, consapevole dell'ignoranza (nel senso di "ignorare"), dei luoghi comuni, della retorica, sempre in agguato.

Avrei preferito continuare ad ascoltare chi ne sa più di me, cercare di capire i risvolti e i rischi di ognuna delle tre scelte (sì, no, astensione), non tutte prevedibili, e poi decidere.

Ho letto con molta attenzione gli interventi dei colleghi-amici sull'argomento che, pur nella loro diversità esprimevano una riflessione molto seria su tematiche che vanno molto, molto oltre la valenza istituzionale dei quesiti in oggetto.

Ma, mentre leggevo, ho riflettuto istintivamente sulla circostanza che, almeno in questo contesto, mancava una "voce" femminile. Mi è sembrato un "vuoto" ingiusto, se non altro perché noi "gentil sesso" siamo tutte potenzialmente coinvolte - geneticamente ma, soprattutto, psicologicamente - nelle problematiche connesse alla legge n. 40/2004, le cui implicazioni, non solo etiche, si ripercuotono spesso sulla nostra pelle.

E di questo ho sentito parlare troppo poco.

Ecco perché mi è venuta voglia di dare, come si dice, il mio modesto (anzi, perché modesto?) contributo.

Comincio subito dal terzo quesito, il più dibattuto e controverso, la valutazione del quale è legata a doppio filo agli altri tre: l'embrione, questo sconosciuto....

Sarà vita, o sarà "mucchietto di cellule"(Rita Levi di Montalcino), chi può dirlo, a chi possiamo chiederlo?

In uno degli incontri che ho seguito, informali ma utilissimi, con esperti di bioetica, ho sentito dire da un medico, per di più donna (single e senza figli), che "...certo, anche allo stato iniziale l'embrione è vita, come è vita anche una formica, e allo stesso modo va tutelata...": fino a che punto si trattava di una battuta provocatoria?

Mi risulta che dall'embrione (uovo) della formica non potrà mai venire fuori che una "formichina"; da quello che viene chiamato "progetto di vita", invece, se non interrotto, dovrebbe nascere, fino a prova contraria, un "piccolo essere umano", o no?

Certo l'embrione non ha capacità di intendere e di volere, non può decidere, e nemmeno difendersi.

Ma nemmeno un neo-nato può, purtroppo per lui, decidere se vivere o meno.

Dicono coloro a favore del SI': ma allora si vuole limitare la ricerca, il progresso scientifico, in nome di "qualcosa" o se volete "qualcuno" di misterioso, che tra l'altro nemmeno conosciamo....

Leggevo sui manifesti referendari (dei Verdi): vota SI' per la vita - la ricerca - la salute - la condivisione...?

Quindi, deduco, chi ha votato NO, o, peggio, si è astenuto (vorrei precisare che nei quesiti referendari l'astensione è prevista come scelta nonché presa di posizione consapevole) sarebbe contrario alla vita, alla salute, alla ricerca ecc..? E allora sono, siamo, tutti kamikaze..?

Insisto, ho letto in un articolo della Rivista "Noi Genitori & Figli", che, gli unici progressi certi nella cura delle malattie genetiche sono stati raggiunti, sinora, grazie alla ricerca sulle cellule staminali "adulte" o tratte dal cordone ombelicale, che contiene cellule preziose per la cura di molte malattie, e che viene letteralmente "buttato" perché c'è disinformazione, perché alle puerpere non si dice che, previa richiesta espressa, potrebbero donarlo aiutando così, gratuitamente, la ricerca.

Perché non informarci adeguatamente anche di queste possibilità concrete e seguire strade "sane" ancora molto da esplorare, come valide alternative a quelle che sono comunque manipolazioni genetiche? E chi potrà o vorrà mai controllare i confini tra la c.d. clonazione terapeutica e la clonazione umana, che risulta peraltro, già in atto? Le regole sono spesso scomode, ma sono necessarie (quando la pecora Dolly è morta, malatissima, non aveva più una cellula sana).

E se è vero che ogni donna ha il sacrosanto diritto di desiderare un figlio, è altrettanto vero che ogni figlio ha il sacrosanto diritto di sapere di chi è figlio, o no?

Voglio esagerare, avrebbe persino il diritto, come abbiamo avuto noi, di nascere in una famiglia cosiddetta "normale" (cioè, padre e madre, conviventi, oggi giorno è meglio essere precisi....).

O forse questi nostri figli si dovranno rivolgere a qualche banca del seme per sapere almeno da quale zona provengono (visto che il "donatore" è rigorosamente anonimo)?

Infine, da un articolo di Enrico Negrotti nella già citata rivista, a proposito degli embrioni congelati. Titolo: "L'orfanatrofio degli embrioni abbandonati"

Certo, sembra tratto dal libro Cuore, però, pensiamoci bene, che ne sarà di quei 31.000 circa embrioni avanzati, cioè non più reclamati dai donatori-genitori, che saranno conservati a Milano presso la "Milano Cord Blood Bank"?

Sembra di stare al supermercato, invece parliamo di vite: scadute.

Mi chiedo allora fino a dove arriveranno i confini del possibile, e senza voler fare concorrenza a Marzullo, "facciamoci qualche domanda e diamoci, ove possibile, qualche risposta". Io ci ho provato.

Chiudo: la scelta che poi ho fatto è stata motivata anche dalla circostanza che, in caso di vittoria dei NO, la legge sarebbe rimasta "blindata" per cinque anni, non soggetta a interventi correttivi necessari in un testo normativo certamente non perfetto, ma perfettibile.

Ecco perché non sono andata a votare.

Note sul referendum
di Antonio Corona

Alle urne il 25,9% degli aventi diritto al voto, da cui decurtare un 10% circa di chi ha votato “NO”: nel mancato raggiungimento del *quorum* previsto, nei numeri della partecipazione al voto e nella sua diversificata espressione, è sintetizzabile la *debacle* di coloro che con lo strumento referendario volevano l’abrogazione di alcune parti della legge sulla procreazione medicalmente assistita. Ma non sostenevano di essere maggioranza nel Paese?

Nella storia più recente del Paese, le consultazioni referendarie si sono risolte in modo analogo, senza cioè il raggiungimento del 50%+1 del corpo elettorale. Questa volta, tuttavia, a favore del *referendum* e del “SI” si sono schierati le maggiori testate giornalistiche nazionali, premi Nobel, eminenti esponenti del mondo della scienza, dell’*intelligenza* nazionale, dello spettacolo, l’intera sinistra politica, rappresentanti a titolo personale di quasi ogni partito, vi è stato un ampio e partecipato dibattito. Nondimeno, la montagna ha partorito il topolino.

C’è chi dice che se ha perso il “SI” non ha peraltro vinto il “NO”. Mi sembra veramente una discussione oziosa, poiché nei *referendum*, data la loro peculiarità, conta solamente se si riesce o meno ad abrogare una legge o parti di essa: il resto è “filosofia”.

La Chiesa cattolica, forse persino a scapito di un ostentato ecumenismo di alcuni dei suoi comportamenti più recenti, ha deciso di non delegare più ad altri la difesa di valori da essa ritenuti irrinunciabili, quale è quello della sacralità della vita, il cui eventuale decadimento finirebbe inesorabilmente per travolgerla.

Probabilmente ciò è la conseguenza della inopinata vittoria della sinistra alle politiche del marzo dello scorso anno nella cattolicissima Spagna, che una volta al governo non ha perso tempo ad avviare l’attuazione del suo programma, matrimoni tra omosessuali, aborto e ridimensionamento della Chiesa cattolica inclusi; del mancato riferimento alle radici cristiane nella Costituzione europea; della ricorrente messa in discussione dell’esposizione del crocifisso nelle scuole e negli edifici pubblici nello stesso Paese, l’Italia, che ospita la Santa Sede e di altro ancora(per chi ne avesse interesse, rinvio a quanto da me argomentato in proposito ne “L’impasse della chiesa cattolica”, *il commento*, anno I, seconda raccolta, 28 ottobre 2004, www.ilcommento.it).

Chi è rimasto stupito, persino irritato, delle pubbliche prese di posizione della Chiesa cattolica a favore dell’astensione, sembra dimenticare che in occasione della “settimana sociale” dell’ottobre dello scorso anno - gli “stati generali” cattolici – proprio il Cardinale Camillo Ruini lesse un messaggio con il quale il Santo Padre, Giovanni Paolo II, invitava i cattolici a “riconsiderare l’importanza di impegnarsi nei ruoli pubblici e istituzionali”, insomma a essere parte decisamente attiva nella vita sociale e politica dei Paesi di rispettiva appartenenza. In tale ottica, Santo Spirito permettendo, potrebbe essere letta anche l’elezione al soglio pontificio di Joseph Alois Ratzinger, il “custode” dell’ortodossia cattolica, l’irriducibile avversario del relativismo.

Prepariamoci a non sorprenderci di fronte a futuri possibili interventi della Chiesa cattolica nella vita pubblica del Paese e a seguire, al contempo, quale potrà eventualmente essere il suo atteggiamento verso quelle forze politiche che non ne condividono i valori di fondo: con quali conseguenze, mi risulta veramente difficile da immaginare.

A ben considerare, almeno tre dei quesiti referendari - escluso quello sull’“eterologa”, che merita evidentemente un discorso a parte - potevano essere risolti rispondendo a una semplice, preliminare domanda: se, cioè, l’embrione è da considerarsi o meno vita umana.

Nel primo caso, va da sé che gli vadano riconosciuti diritti, che non possa essere in alcun modo manipolato, che si debba evitare che venga “prodotto” in quantità soprannumerarie e così via. Di converso, nell’altra ipotesi risulta ragionevole esattamente il contrario.

Molti hanno chiesto “disperatamente” alla scienza di dire se la vita umana comincia o meno dal suo concepimento. E’, questa, una risposta che la scienza né oggi, né forse in futuro, è in grado di fornire; dobbiamo cavarcela da soli, ma al tempo stesso non possiamo “abbandonarla” alle convinzioni personali di ciascuno.

Se la vita umana è una delle ragioni fondanti di una società di democrazia avanzata come la nostra, non possono esserci incertezze sul momento in cui essa inizia. Tutto sommato, neanche importa se si riesca a stabilirlo attraverso la scienza, la religione, il semplice buon senso oppure convenzionalmente; occorre uno sforzo da parte di tutti affinché la conclusione che si trarrà, qualsiasi essa sia, venga condivisa da tutti, o almeno dalla stragrande maggioranza: come potremmo altrimenti difendere e tutelare la vita umana se non siamo prima di tutto d’accordo su quando comincia?

Scorrendo gli esiti del *referendum*, si potrebbe sostenere che, in fin dei conti, “meno” di un italiano su quattro ha idee diverse in proposito.

E’ forse questo, dunque, il nodo centrale attorno al quale attivarci tutti – credenti, non credenti, laici – in un confronto costruttivo, che tenti di dare una risposta il più possibile condivisa sulla domanda principe di una società civile e che indistintamente tutti gli “uomini di buona volontà” si pongono: “quando inizia *veramente* la vita umana”?

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all’interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all’economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall’amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi” da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l’indicazione dell’ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacontadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it
Vi aspettiamo.